

L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

PROCESSI POLITICI

Non molti anni fa, parlare di processi politici in America era dalla gente per bene considerato poco meno di un delitto di crimenlese: Qui siamo in democrazia — diceva la gente per bene — non esistono limiti alla libertà per ciascuno e per tutti di professare qualunque opinione politica religiosa o filosofica, nessuno può essere incriminato per quel che pensa, non possono quindi darsi processi politici. V'erano, anche allora, delle eccezioni a questa regola, ma le eccezioni venivano scusate con pretesti più o meno validi. Negli Stati Uniti non dovevano esservi né processi, né prigionieri politici.

Dalla prima guerra mondiale in poi, le cose sono cambiate al punto che la magistratura federale degli Stati Uniti si direbbe ora principalmente occupata nei processi politici. E non soltanto la magistratura federale.

Accennammo la settimana scorsa all'arresto avvenuto nel Massachusetts di tre uomini e tre donne rinviati a giudizio sotto l'imputazione di aver cospirato ad abbattere non solo il governo di quello stato, ma anche quello della Repubblica degli Stati Uniti (Associated Press, 21 maggio). Dopo d'allora, ecco che quel che è stato annunciato dai giornali dal fronte della . . . giurisprudenza politica.

Il 26 maggio, la Grande Giuria federale di New York ha messo in istato d'accusa 17 portoricheni incriminati del delitto di cospirazione sediziosa. Dei diciassette incriminati, sei si trovavano già in prigione, quattro furono arrestati a New York durante la notte seguente, sei furono arrestati a Chicago e uno a Ponce, nell'Isola di Portorico. L'atto d'accusa e la retata sono in rapporto con l'attentato compiuto il primo marzo scorso nella Camera dei Rappresentanti a Washington, e tutti gli imputati sono considerati elementi direttivi del partito nazionalista portoricheno. Dei sei precedentemente arrestati, quattro si trovano infatti nelle prigioni giudiziarie di Washington e due nel penitenziario federale di Danbury, Connecticut, dove stanno scontando condanne ricevute per *contempt of court* (Times, 17-V). Così, con procedimento caratteristico dei governi assoluti, si è voluto fare del processo per gli attentatori del Congresso un processone in grande stile, a fine di vendetta e di intimidazione, che serva d'esempio. Siamo dunque sul terreno dei processi politici.

Il 28 maggio, alle Assise federali di Saint Louis, Missouri, si è concluso con verdetto di colpevolezza il processo contro cinque dirigenti comunisti di quello stato, fra i quali una donna. Il giudice presidente, ricevuto il verdetto dei giurati, si è riservato di pronunciare la sentenza il 4 giugno dopo avere dato ai difensori l'opportunità di esprimere le loro obiezioni.

Il 29 maggio, infine, le autorità federali hanno annunciato l'arresto e l'incriminazione di sette dirigenti comunisti del Connecticut, accusati come al solito di cospirazione per fare propaganda in favore dell'abbattimento del governo, secondo i termini della Legge Smith del 1940. Tre degli incriminati furono arrestati nella città di New York, tre a New Haven e uno a West Hartford, Conn.

Con quest'ultima retata, informa il Times di New York, che cerca di essere preciso quando si tratta delle glorie della patria, la polizia federale ha, dal giugno 1948 ad oggi, arrestato e fatto rimandare a processo sotto l'accusa di cospirazione secondo la Legge Smith, ben 109 persone,

delle quali 46 sono già state condannate, le rimanenti sono in attesa di giudizio.

Accanto a queste 109 persone incriminate in base alla Legge Smith, che ricorda le leggi scellerate con cui, oltre mezzo secolo addietro, nei paesi occidentali d'Europa si condannavano come associazioni a delinquere le minoranze politiche d'avanguardia, vi sono poi alcune centinaia di individui processati, condannati o comunque perseguitati dalle autorità federali per avere rivendicato davanti alle commissioni inquisitoriali del Congresso il diritto costituzionale di non dover render conto a nessuno delle loro opinioni ed associazioni politiche. E fra queste centinaia si trovano non solo comunisti ed ex comunisti, ma liberali e democratici di ogni categoria, i quali non hanno in fondo altro torto che di persistere a voler prendere sul serio la lettera e lo spirito delle garanzie costituzionali e del Bill of Rights — che è l'equivalente americano della francese Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino.

La frequenza e l'estensione dei processi politici dimostra certamente, da un lato la diffusione del

Quando tutta la specie umana, meno un sol uomo, fosse di una stessa opinione, e questo sol uomo fosse di parere contrario, l'umanità non avrebbe maggior diritto d'imporre silenzio a questa persona, di quello che questa persona ne avrebbe, se lo potesse, d'imporre silenzio all'umanità'

Stuart Mill

malcontento fra i cittadini nei confronti dell'esistente ordine di cose, dimostra dall'altro l'alto grado di intolleranza che ha pervaso le classi dominanti ed i ceti governativi. Negli Stati Uniti d'oggi, dove i malcontenti militanti sono in numero esiguo rispetto all'immensità della popolazione, l'intolleranza di coloro che esercitano il potere si presenta senza dubbio come la causa più cospicua dei processi e delle persecuzioni politiche in corso. E di questo fatto è prova ulteriore l'inclusione d'oltre una dozzina di nazionalisti portoricheni nel processo per l'attentato del primo marzo scorso al Congresso, nel quale furono colti in flagrante appena quattro persone, che, d'altronde, rivendicarono tutte le responsabilità del loro atto.

E' risaputo che a giustificazione di queste rapresaglie politiche si invocano le necessità di difendere le istituzioni dello stato, di proteggere anzi tutta la nazione da insidie e da pericoli che minacciano di distruggerla non solo nella sua compagine territoriale ma anche e soprattutto nella sua struttura giuridica e morale.

Sono queste giustificazioni tanto vecchie e decrepite quanto insostenibili.

I processi politici infliggono certamente sofferenze e disagi a coloro che li subiscono, ma disonorano in maniera più profonda e duratura coloro che li infliggono.

Una democrazia che distrugge la libertà del pensiero politico dei suoi cittadini — chiunque essi siano — compie su di se stessa un'opera di mutilazione che nessun nemico esterno potrebbe mai operare durevolmente contro la sua volontà.

Questi processi politici fanno alla popolazione degli Stati Uniti ed al suo avvenire tanto male quanto non sarebbero mai riusciti a fargliene gli agitatori bolscevichi interni ed esterni abbandonati all'opera critica del pensiero democratico, liberale e libertario, lasciato interamente libero di esprimersi per mezzo della stampa, della radio e della tribuna.

Gran Veglione

(sotto l'egida della bomba atomica)

Ricordate i burattini della lontana fanciullezza spensierata? Vi furono, e vi saranno ancora, burattinai che, divertendo i ragazzi, si sollazzavano ad ironizzare società e istituzioni. Mi raccontava un caro amico e compagno scomparso, inghiottito nella furibonda lotta a coltello contro la bennata società e i suoi giannizzeri, che un compagno nell'Emilia girovagava da paese a paese presentando "Fasolin" sul trono, che alle insistenze d'un maggiordomo pavido della salvezza del monarca che gridava: "Maestà, il trono vacilla!", Fasolin, re, consigliava: "piantag un ciod!".

Ricordo i facchinetti spensierati raccolti sulle scalinate del mercato, come avevano stabilito di notte il proprio dormitorio e il proprio palcoscenico, a Cagliari, rifare le scene dei Paladini di Francia, personaggio principale Pulcinella travestito da Rolando morente "Morisci, Rolando!", "Moruto sono!" — nel loro illetterato ingenuo italiano.

Queste storie mi si riaffacciavano alla memoria leggendo le contumelie innocue di senatori e di generali, di esecutivi di governo e di esecutivi di imprese e di industrie, per poi rifare, come i leggendari ladri di Pisa, di notte, il concerto per rapinare i popoli del mondo. Magnifico palcoscenico di burattini il tavolo diplomatico di Ginevra, e le piattaforme tribunicie, parlamentari, investigatrici e inquisitoriali, in cui si dilettono i grandi uomini di stato di tutto l'universo, mettendo in rilievo il ruolo del "borghese gentiluomo" di Molière, con tutti i maestri di musica e di ballo, d'armi e di filosofia, a cui si aggiungono quelli più moderni della palla, del calcio e della divinità.

Il personaggio fantastico di Molière oggi si realizza in generali presidenti, in poliziotti statisti, con o senza saio e cilizio del fedele devoto della civilissima civiltà cristiana, che ha castrato uomini e donne sotto la rigida ispezione dei sacerdoti e delle sacerdotesse di voga in occidente, e della mandarinesca e malandrinesca esibizione di apparente indifferentismo buddista in oriente.

Siamo a teatro e in commedia, seguiamo lo svolgersi delle scene e degli atti.

Re. Carlone (creazione di un poeta un po' boccaccesco nella scettica ironia popolare del cinquecento — L. Pulci) lancia la crociata contro i manigoldi, i pagani, gl'infedeli marrani, mentre i paladini — sostenitori e difensori della crociata — vanno, ciascuno per conto proprio, in tutte le direzioni con la spensieratezza di cavalieri erranti alla ricerca di avventure che li avvantaggino come . . . scopatori e pulitori di scarpe imperterriti, accogliendo nella crociata mondiale preti alti e bassi, ministri ed ex-re, presidenti o sostituti, San Dionigi e San Patrizio, i nuovi templari, perdendo il senno e facendolo perdere agli spettatori. Sono scene da burattini. Ma i burattini sono oggi esseri viventi, che eliminano l'allegoria e la metafora e domandano la parola franca e nuda, ché la commedia corre rischio di trasformarsi in tragedia.

Siamo entrati nel periodo della bomba atomica a base distruttiva iperbolica con la esplosione termonucleare. Probabile annientamento completo del nemico e di se stessi e del genere umano e assenza completa di moderazione pare che inducano i cosiddetti statisti, addottrinati in scienze

LETTERE DALL'ITALIA

PRIMO MAGGIO MARSICANO

sociali, in avventataggini che sono in massima appannaggio esclusivo dei militari di mestiere insofferenti di riflessione e di pensiero. E la riflessione è tanto contumace che i crociati maggiori danno spettacolo edificante di buffoni di corte che dicono e disdicono condannando ieri ed assolvendo oggi gli stessi scopatori e pulitori sorpresi allo stesso identico delitto di lesa razionalità, e di cervelotica interpretazione di leggi, di doveri e di diritti verso il proprio partito e la dogmatica morale che vi domina.

Certo è che russi e cinesi hanno propositi e programmi concreti a Ginevra e non hanno tradizione da sventolare, né simulacri antichi da inchinare — a loro bastano Marx e Lenin. Incominciano adesso a vivere la vita dei dominatori e in nome del popolo vogliono la schiavitù dei popoli e la reclamano stilizzandola democrazia popolare. Seguono la linea tracciata dalla barbuta proposizione che solo l'autorità e il governo e il potere possono aprire le porte della libertà quando tutte le opposizioni saranno battute in tutti i campi. L'autorità rigida conluma forza attiva in un'unica direzione e obbedienza passiva supina ai dettami dei profeti recenti. Non hanno bisogno di nascondersi: impugnano la *nagaita* e già botte da orbo: "Chi non è con noi è contro di noi!". Giustizia da impiccatori o, più modernamente, da fucilatori, affermata in precedenza. Saranno magari gli uomini delle caverne e delle palizzate, non importa; sono per lo meno brutalmente sinceri. Non parlano di liberazione immediata a tutto spiano. Sono i conquistatori medioevali, senza ipocrisie, senza inganni.

In politica internazionale, intendiamoci. Fatteli padroni in casa vostra, e vedrete quanto più padroni saranno dopo che col vostro braccio avranno allontanato il vecchio padrone. Padre del popolo e col paternalismo benevolo, anche rigidità di legge, che, per essere codificata non può essere che unilaterale, in difesa del privilegio d'una frazione minima di umanità che dovrà essere accettata come cervello e vigore della nuova società, contro le proteste e le ribellioni dei maligni e dei maleducati insegnanti chimere rivoluzionarie in una moltitudine immensa di automi rimessi alla biblica obbedienza che non accetta rimbrotti, né brontolii. Tutto con serietà di uomini che hanno il mondo sulle spalle. E' la parte del tartaro Gengis-kan e del mongolo Tarmelano.

La parte dei conquistatori del Sol dell'avvenire!

D'incontro il passato tradizionale scaturito da dio e dai suoi sacerdoti, cariatidi secolari in paramenti sacri e profani, in cui e per cui degenera, s'infradicia e si decompone la cosiddetta libera iniziativa, prerogativa di abili frodatori e di pirati senza scrupoli e senza freni.

Da parecchio ci godiamo sino alla sazietà il magnifico panorama che ci offrono tutte le giornate dell'anno i crociati della morale, dell'onestà e dell'omertà, in nome delle medesime. Fin che la crociata inseguiva il comune mortale ritornato dagli alti fastigi del potere comune cittadino, niente di male e nessuno ebbe a dire niente tranne l'inquisito oggetto di investigazioni laboriose dietro la scia di convertiti al buon senso e al buon giudizio ben imbellettati di galantomismo risorgente. Ma quando si toccarono, con gli stessi metodi e dagli stessi investigatori laboriosi, pezzi grossi, pretoriani o giannizzeri della cricca dominante, fu la fin del mondo.

Un po' i fiaschi colossali nel campo diplomatico e su più larga scala nel campo politico domestico, un po' la ruggente passione del ritorno che minaccia di sbalzare i grandi maestri appena elevati all'onore di educatori efficienti ed efficaci d'una massa da secoli ammaestrata a tutte le piroette, han contribuito alle carezze, dopo i colpi mancini, agli scienziati sociali e pensatori e ricercatori ardimentosi, ignari quasi di contribuire alla possibile completa distruzione del genere umano.

Così è la vita. L'ingegno messo a disposizione dei furbi, dei ribaldi, dei grassatori senza scrupoli e senza pregiudizi morali!

VAGABONDO



La mattinata di . . . baldoria della tradizionale festa del Primo Maggio ha avuto inizio a San Benedetto con spari di mortaretti e giri di banda per le vie principali del paese suonando, ora di moda, l'Inno dei Lavoratori, con alla testa uno sciame rumoroso di allegri mocciosi.

La bandiera rossa sventolava al sole — ineducatamente sola! — al mio modesto balcone, così come fu per gli altri primi di maggio, s'intende dalla "liberazione" ad oggi.

Quando la detta banda, guidata come al solito da due "comunisti", imboccò la via dove io abito al centro, suonava a tutto spiano e si fermò a breve distanza, dinanzi l'abitazione di democristiani incalliti i quali mal digerivano la pesante eco delle note turatiane. Dopo di che, cessato bruscamente il suono, i componenti la banda ripresero il cammino interrotto, con gli strumenti sotto il braccio e gli occhi sbarrati fissi al superbo vessillo, passando chiusi in un silenzio che assumeva il senso di un oltraggio al bel colore che dovrebbe unire tutti i diseredati.

Poi, a poca distanza, sotto la palazzina di un grasso e forte danaroso che puzza di neo-fascismo, la banda sostò nuovamente onde riprendere l'interrotto inno (povero socialismo!) che alle orecchie, un po' lunghe di alcuni altri neo-fascisti giunse come uno schiaffo sonoro, e, scoperto il gioco, costoro protestarono indignati ruttando rabbiosamente d'averne le tasche piene, poichè, se mai, i rossi potevano strombazzare a loro bell'agio sotto la bandiera dell'anarchico (così il popolino chiama da vecchia data il sottoscritto) il quale, almeno non è un buffone come "voi tutti comunisti". Lo scandalo difatti fu enorme.

Infine, alle ore 18, ci fu un comizio in piazza, con scarsissimo pubblico, e con un oratore venuto da Avezzano, il cui raglio educato alla voce del padrone rintronò le orecchie non scostandosi di un millimetro dalla . . . Confederazione Generale Italiana del Lavoro e dai papaveri più noti di essa, senza tuttavia neppure minimamente accennare alla gloriosa origine di questa giornata ed al sacrificio dei Martiri di Chicago la cui lotta per le otto ore, per tutti gli sfruttati della terra, li aveva condotti alla forca.

FRANCESCO DE RUBEIS

S. Benedetto dei Marsi, 6-V-54.

DOPO L'ECATOMBE DELLA MINIERA DI RIBOLLA

Domenica 16 maggio, nei locali della Federazione Anarchica Laziale ha avuto luogo una riuscita manifestazione, in cui è stata rievocata l'immensa sciagura avvenuta nella miniera di Ribolla, ove hanno persa la vita ben 43 minatori.

Il compagno Attilio Sassi, che è stato il primo a parlare, ha tecnicamente tratteggiato le cause che hanno determinato l'immane tragedia facendo risaltare come, pur non potendo completamente eliminare le insidie della natura, si potrebbe volendo renderle più rare e meno dannose risparmiando così tante vite umane, ma i signori della società mineraria Montecatini, pur di impinguare le loro casse-forti, non se ne danno per inteso.

Seguendo quindi le tracce di un improvvisato disegno delle miniere di Ribolla dimostrò come malcurate siano le coltivazioni dei piani in cui scarseggiano gli adeguati puntellamenti, che sono la causa dei frequenti franamenti, che fanno delle cave una tomba per i lavoratori. Disse poi della trasmissione dell'aria che viene inoltrata nelle gallerie a mezzo delle turbine per la respirazione dei minatori, che non avendo vie d'uscita impedisce il rinnovo dell'aria stessa e la rende malsana e dannosa; e terminò facendo risalire la colpa di tali sciagure alla cupidigia dei padroni minerari che alla vita sacra dei lavoratori antepongono i loro esosi e non comuni guadagni.

Seguì poi Ricardo Sacconi il quale, pur compiacendosi della esposizione fatta dal Sassi, sostenne che simili sciagure sono purtroppo conseguenze del sistema sociale che vige che, quale sia il nome che prende ed il colore che si dà, non tutelerà mai la vita dei figli del popolo, condannati ad una vita di miseria e di estenuante lavoro per arricchire i capitalisti industriali protetti e sorretti da tutti i governi; e concluse auspicando

che alla fine l'umana famiglia proletaria, facendo sua la protesta dei minatori che seguivano (il 6 maggio) il funerale delle vittime, dica ai detentori della ricchezza e del potere, che è stanca delle chiacchiere e delle promesse e che vuole garantita la vita nel lavoro, che vuole libertà, vuole giustizia.

Ultimò parlò Armando Borghi che trattò l'argomento facendo rilevare quanto pericoloso e grave sia il lavoro del minatore che scende nelle viscere della terra per estrarre i tesori che rappresentano la ricchezza delle società minerarie e dello Stato, ed il più delle volte, come nel caso presente, diventano la tomba per lui ed i suoi compagni. Ricorda in proposito come nel Belgio il lavoro di miniera sia eseguito dagli emigranti di altri paesi, perchè i lavoratori belgi in maggioranza si rifiutano di farlo, e concluse tra l'emozione e l'approvazione dei presenti rileggendo dal corrente numero di *Umanità Nova* il *Canto dei Minatori* dell'immortale Mario Rapisardi.

Buona giornata di propaganda che ha lasciato in tutti il ricordo di quello che è il martirologio dei lavoratori e l'anelito di tempi migliori.

CONTRIBUIAMO AL CAMPEGGIO

L'esercizio della socialità è certo al di sopra delle convinzioni della società, anche se di queste non può fare a meno. Non capita raramente di trovarci sorpresi di noi stessi allorché quando nei pratici esperimenti constatiamo una contraddizione o addirittura inconciliabilità di nostre convinzioni con tendenze o abitudini assopite che alle prime si oppongono spesso anche con esclusione di categoria.

Vi sono due estremismi che tormentano l'anarchismo: da un lato l'isolazionismo, dall'altro l'organizzazionismo. Il primo riduce l'anarchismo al massimo isolamento dell'individuo, isolamento non nel senso di solitudine ma di non-rapporti impegnativi; il secondo lo riduce ad una questione di organizzazione, quasi che questa avesse da sé sola la forza magica di "organizzare gli spiriti degli individui".

Il primo si conclude col nulla di fatto, tutto preoccupato di non accettare impegni, il secondo si conclude nel partito, anche se sotto forma diversa, tutto preoccupato dell'organizzazione esteriore.

Questi due estremismi sono i termini della contraddizione entro la quale si dibatte l'anarchismo. Perché l'anarchismo non è né l'uno né l'altro estremismo.

Forse ad alcuni parrà che io divaghi. Non è vero. Io vedo nel campeggio la più felice possibilità di avvicinare queste due posizioni estremiste, e far sì che queste stesse perdano il loro carattere negativo e mettano assieme in una conciliante sintesi armonica quanto contengono di positivo.

Ecco perchè mi sono impegnato con un interesse particolare a sensibilizzare quanti compagni posso intorno agli aspetti, le possibilità e soprattutto la grande utilità del campeggio.

Ma perchè il campeggio sia utile al movimento,

L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES") (Weekly Newspaper)

except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
116 W. 18th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHelsea 2-3451

SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIII - No. 22. Saturday, June 5, 1954

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

occorre che i compagni nei primi siano utili ad esso nella maniera e nella misura in cui possono esserlo. Con un libro, un articolo e quanto può concorrere alla migliore riuscita di esso.

Forse altri vedono diversamente o addirittura non vedono le tre tipiche posizioni degli anarchici e per conseguenza non concepiscono, come me, il campeggio in funzione di "intermediario" e conciliatore delle opposte tendenze, ma ciò che importa è che lo trovino utile, e non un diversivo dispendioso.

Quanto fin qui ho detto intorno al campeggio presuppone la partecipazione di compagni delle varie tendenze, perchè esso riesca palestra di liberi fraterni dialoghi, incentivo alle analisi delle varie posizioni e lievito di sempre maggiore chiarificazione ed avvicinamento reciproco.

Un campeggio che supera il congresso nella duplice sostanza ideologica e pratica, ma che da

questo si distingue per assenza di formalità procedurali, di tortuosità accademiche e tutti quei caratteri propri del congresso, come la brevità del tempo, il poco affiatamento dei presenti e così via, che nuocciono alla spontaneità e alla genuinità dell'espressione — un campeggio che realizza quella convivenza effettiva capace di far distendere i sistemi nervosi troppo tesi o suscettibili di tensione anche per un nonnulla, e di ambientare i compagni più diversi per concezioni e temperamento e di disporli ad una comunicazione franca, sincera, obiettiva delle proprie posizioni mentali — tale campeggio vale la pena di appoggiare.

Perchè è quello che ci vuole per scacciare i cattivi umori, i malanimi, le antipatie e le prevenzioni che allignano nelle nostre file.

Perciò io dico: "Contribuiamo al campeggio per utilizzare il campeggio".

V. ESPERO

Il nocciolo della questione

Il numero sempre maggiore di uomini che popolano la crosta terrestre dà luogo a diverse opinioni: se o meno (in ogni caso per quanto tempo ancora) sarà possibile nutrire in modo adeguato tanti stomaci.

Chi dice di sì, chi è pessimista.

A noi pare che la questione posta nei soli termini del fa bisogno alimentare sia mal posta. Gli uomini infatti non vivono di solo pane.

In altre parole, ammesso in ipotesi che la tecnica e l'utilizzazione di terre ancora incolte riesca per un certo tempo a provvedere alla fame degli umani, il nocciolo della questione è se ciò permetterà o meno a loro di vivere.

Quello che avviene praticamente oggi è questo: che per ogni individuo in sopraplù del precedente numero di presenze, non è solo necessario che la collettività pensi a sfamarlo, a vestirlo; ma ancora essa deve dargli una casa, fornirgli luce e calore, provvederlo di adeguata istruzione; in fine, e lì è il busillis, dovrà immobilizzare una parte non indifferente del suo risparmio in utensili di lavoro, in fabbriche o aziende agricole capaci di assorbirne la attività. Capitale questo che qui in Francia si valuta da uno a quattro milioni di franchi per testa.

A parte dunque della possibilità di una terra sufficientemente feconda, sta la necessità di bloccare mezzi economici impressionanti per fare di tal uomo un essere bastante a se stesso.

Valga un calcolo. In Italia si è arrivati in questo ultimo periodo ad avere all'incirca quattrocentomila presenti di più all'anno. Moltiplichiamo questo dato per una media di quattro milioni di lire da immobilizzare a favore di ciascuno: scuole, strade, energia elettrica, teatri, ospedali, manicomi, tribunali e carceri, case, officine, trattori, trasporti, sorveglianza e che so altro, ed avremo mille seicento miliardi annui da prelevare sul risparmio... di chi?

Le classi che lavorano e producono hanno davanti agli occhi le classi che dirigono. Dirigono bene o male, coprono della carta con cifre, lettere, disegni; il che dà ai fini del risparmio zero più zero eguale a zero. Per risparmio non potendosi intendere che materia prima estratta, nel maggior numero dei casi lavorata a traverso muscoli in azione, sia pure manovrando delle macchine. Il così detto lavoro degli altri non producendo un bel nulla, esso amministra, commercia, imbrogli sovente, propone, ma tutto ciò senza che una sola goccia di benzina esca per il suo diretto intervento, senza che una sola lampadina si illumini in virtù dei suoi scartafacci, fossero alti come le piramidi di Egitto.

Ora la classe che lavora non ha, almeno in Europa, la tendenza a risparmiare, in quanto, tenendo sotto gli occhi una classe privilegiata che vive una vita più comoda, almeno in apparenza più lieta, in sfavillio di sete e di gioie, essa è portata ad imitare tali modelli per uno spirito un po' scimmiesco, un po' umano; cioè ora animalesco ora, ahimè, giustificabile.

Le classi ricche dispongono di forti possibili risparmi. Tuttavia esse sembra non abbiano come meta che la distruzione sistematica del denaro che scorre loro fra le mani e che, più ne spendono, più si sentono innalzati nella stima dei colleghi e dei... dipendenti.

Vi è poi fra le quinte e continuamente in agguato un pozzo senza fondo che assorbe di tratto

in tratto, come fa un cataclisma, ogni passato risparmio. E' questo l'ammortamento dei vecchi ingenti capitali immobilizzati che invecchiano. Ciò arriva di tanto in tanto come una mazzata sul capo: allora lo slogan risuona da-per-tutto: O rinnovarsi o morire.

Resta lo Stato, che accumula con mezzi fiscali il risparmio di chi produce, sia che questo vi consenta, o, a chiacchiere, vi si ribelli; sia che questo avvenga direttamente dal produttore allo Stato, o a mezzo di intermediari da questo autorizzati a cumulare il prodotto altrui, salvo cederne una aliquota alla amministrazione centrale protettrice.

Se vi è capitalista irresponsabile fra tutti gli altri irresponsabili, questo è appunto lo Stato. Le continue inflazioni ne sono uno dei più caratteristici documenti a carico. Lo Stato distrugge il capitale di cui si è impossessato con una leggerezza burocratica proverbiale; quando, per tagliar corto, non ricorre per lo stesso scopo alla guerra.

Così poste le cose, e come potrebbero essere viste altrimenti?, il nocciolo della questione della supernatalità sta nell'affannosa, sovente vana ricerca di capitali nuovi frutto di risparmio.

V'è, a volte, di che strapparsi i capelli dal capo.

Basti pensare che, pur restando le cose come sono oggi e mantenendo il numero degli umani quale esso è attualmente, non basterebbero secoli di superproduzione, cioè di risparmio, per porre ad un livello decente quelle centinaia di milioni di cinesi, di indiani, di africani, che oggi vivono in uno stato di assoluta barbarie, di sotto-alimentazione.

Ognuno dei problemi che presenta tale compito di fraternità umana, è tale da far venire i brividi al più esperto contabile; a partire dalla necessità elementare di insegnar loro a leggere ed a scrivere.

Con ciò, la supernatalità, almeno come io la vedo, non è più un solo problema alimentare, ma si impone in termini ben diversi: se cioè il super-



fluo oggi prodotto da chi veramente produce, vada gettato sul mercato dei fratelli... (fratelli per modo di dire all'atto pratico) che vivono nella jungla, o se noi, cittadini delle così dette nazioni civili, possiamo a cuor leggero pensare solo ai casi nostri, trascurando la immane massa di diseredati che ci soverchia e ci preme con una istanza di ribellione e di odio.

Per me il problema è lì.

* * *

Quella che poi è la aspirazione di ogni nato si è di trasformare il lavoro strumento, in lavoro scopo della vita. Cioè di ridurre la fatica e la disciplina del lavoro in limiti tanto ristretti e così svincolati da ferree strettoie, da assumere l'aspetto di un passatempo, non di una condanna.

Molti operai, in vero, e sovente senza rendersene conto, trovano nel loro particolare lavoro una fonte di soddisfazione che li paga. Guai se non fosse così. Ma ciò non è troppo frequente ed in secondo luogo sta inesorabile in agguato quell'orario, quella continuità, quel dover fare, che irrita anche il più appassionato dell'arte sua.

Tutto ciò che tende ad aumentare la produzione fa leva sopra un maggior lavoro: con o senza macchine, ma sempre con una inquadratura da alveare o da formicaio. E' questa la civiltà?

Posti nel dilemma di preparare nuovi capitali in cifre superlative per nuovi nati in soprannumero sui morti, oppure di riposare ogni tanto un'ora in più, a nostro piacere, saremo noi tanto poco egoisti da preferire un nuovo dolore alla tranquillità di sentirci un po' più liberi?

Sì è, e pochi ne hanno coscienza, che la superpolazione era in passato un aiuto e non già un peso. Un aiuto in quanto tutto era lavoro manuale e la forza fisica dei muscoli era il solo mezzo per trarre dalla materia prima il prodotto finito.

Dalla sua numerosa famiglia il contadino dei secoli passati traeva il guardiano dei suoi porci, il mietitore delle sue messi, il boscaiolo per accumulare la legna per l'inverno. Oggi non è più così. L'assurdo sta nel fatto che permane ancora nel nostro subcosciente, nell'istinto, la eco del passato interesse che se ne aveva, e questa eco tradisce e svisa i più elementari ragionamenti sul peso che impone oggi viceversa ogni nato in più.

Tutto ciò che è in equilibrio dà, in genere, un senso di quiete, di benessere. I nuovi nati in numero pari ai morti, sono essi che assicurano a noi vecchi un felice senso di sicurezza, cedendoci parte del loro lavoro così come noi giovani abbiamo fatto con la generazione passata. Nuovi nati quindi desiderabili.

Per il resto, che importa a noi se l'umanità è di due miliardi e mezzo o di tre miliardi di individui? Che interesse ho io che un Tizio venga al mondo in più di quello che renderà a me quanto io ho dato a mio padre?

Solo chi vede una speculazione politica od economica o religiosa, in questa abbondanza ognor crescente di mano d'opera, in questo imbrogliarsi di problemi, in cotale crescente ondata di malcontento, si freggerà le mani soddisfatto dicendo: ora vi arrangio io!

Che in Italia ad esempio vi siano quattrocentomila nati in più dei morti ogni anno, ciò rende un segnalato servizio al buon dio, che vedrà aumentare poi in cielo il coro degli osanna o delle maledizioni: gli uni dal paradiso, le altre dall'inferno. Ma a me che me ne importa?

E' ben certo che la razza umana fra dieci, quindicimila anni sarà ridotta a cifre inferiori a quelle attuali, da che il mare, sopraelevato di una buona trentina di metri per lo scioglimento dei ghiacci dei due poli, già largamente in corso, coprirà immense estensioni di territorio in pianura lungo le coste, oggi fra i più fruttiferi. Olanda, Veneto, le Puglie, e quante mai campagne americane all'imboccatura dei grandi fiumi, scompariranno dalla carte geografica. Parigi non avrà che poche case sulle sue alture; di Londra, di New York si parlerà come di città morte.

Aumentare oggi per diminuire domani, via, è un conto che non conviene. Nell'anno 1953 dell'era volgare, i figlioli non li manda più, come una volta, il Buon dio; li impasta invece o l'ignoranza dei due protagonisti, o la loro precisa volontà: i primi, residui indesiderabili di un passato di irresponsabilità, i secondi arbitri di un mondo che, se possibile, abbia ad essere meno tragico; nelle sue contorsioni, meno ridicolo.

L'INDIVIDUALISTA

7-10-953.

Con dio, per il re, per la patria!

Urbain Gohier che nessun partito, nessuna scuola è riuscita a soggiogare, ma che in ogni più temerario dibattito di idee, in ogni più turbinoso attrito di interessi, si è schierato sempre audacemente all'avanguardia con un coraggio con una pertinacia con un'abnegazione che non hanno dimenticato certo quanti lo videro, primo tra i primi, insorgere al tempo dell'affare Dreyfus contro *le sabre et le goupillon*, contro lo Stato Maggiore e contro le Congregazioni, e lo videro al fianco di Hervé e di Cipriani rivendicare fieramente dinnanzi ai giurati della Senna tutte le responsabilità del suo antipatriottismo spregiudicato — bandito come la peste, come Gustave Hervé, dalla redazione di tutti i giornali del radicalismo barbogio e del socialismo pinzochero, s'è dovuto cercare il pane e la tribuna in qualche fugace effemeride che scrive ordinariamente da solo. Fu prima *Le Vieux Cordelier*, poi *Le Droit du Peuple*, ed è ora *L'Oeuvre* che accoglie le sue polemiche corrosive, i suoi ardori iconoclasti sobillati da incessanti miserie, da delusioni infinite.

Perché la miseria e la delusione per Urbain sono ancora la fonte viva ed inesaurita delle più profonde soddisfazioni: Restate poveri! rugge egli in qualche suo periodo torrenziale; vi mancheranno i baci ed i sorrisi delle etere eleganti, il saluto motteggiatore dei lacchè, l'ossessione dei parassiti, l'invidia dei cialtroni, degli amici, ma non vi mancheranno soddisfazioni ineffabili, i fremiti vivificatori della collera, le gioie profonde del disprezzo.

E ne *L'Oeuvre*, la sua ultima rivista, continua le campagne implacabili contro i grandi accaparratori della finanza, contro i magnacci della Terza Repubblica, contro i rabagas della politica, che investe scotenna rovescia coll'impeto della parola, coll'argomentazione irresistibile, con lo spirito fatto di sataniche irriverenze e di irriducibile spietata sincerità.

In uno degli ultimi numeri de *L'Oeuvre* ha rimesso a male, terribilmente a male, Jean Jaurès che sotto la ferula di Briand non ha saputo trovare di fronte alla sacrilega visita dello czar il fiero atteggiamento di or sono sei anni, e menando in largo col pugno ferreo la scuriada trova che, in fondo, il furore delle proteste con cui si sconfigura da ogni patria la vergogna di una visita dello czar è ancora una vana esercitazione retorica, falsa e convenzionale, quando si pensi che vi sono oltre lo czar altri ed altrettanto tristi campioni della reazione europea, il re d'Italia, ad esempio, che ha mitragliato abbondantemente gli operai del suo paese, ed ha stipato di sovversivi le galere del regno, senza scatenar le proteste e le ire e le minacce che rombono ora nella venuta imminente del Piccolo Padre.

L'Avanti! che ha sentito la ceffata, e sente anche più di meritarsela, e non può trovare nella vita slombata e negli atteggiamenti eunuchi del partito socialista italiano pure un pretesto a coonestare la flagrante contraddizione rilevata dal Gohier, s'inalbera, e, con una contegnosa smorfietta di meraviglia per le "strane ignoranze" del signor Urbain Gohier, sgrana l'apologia di Vittorio Emanuele III che non per lealismo verso la monarchia, sì bene verso la verità, e per amore della "nostra" (!) Italia . . . non "vogliamo" oltraggiosamente degradato al livello dell'autocrate russo!

Scriva l'on. Bissolati:

"Che in Italia — più forse che in molti altri paesi — la forza pubblica usi delle armi contro i proletari, questo è un fatto verso il quale i socialisti non hanno mancato e non mancano di reagire in tutte le forme, dallo sciopero generale alla presentazione di progetti di legge. Nè alcuno ha il diritto di insegnare ai socialisti italiani il loro dovere in questo doloroso argomento. Ma bisognerebbe che i socialisti rinunziassero all'uso della ragione per affermare che delle fucilate corse in Italia contro gli operai e i contadini sia responsabile Vittorio Emanuele. Si dirà forse: la responsabilità è del sistema, del quale il re è il simbolo e l'esponente? E allora la responsabilità del monarca diventa impalpabile e inafferrabile: perchè la responsabilità del sistema si diffonde sopra un complesso di uomini, di istituzioni, di fatti, di cose per cui sarebbe puerile voler fissare la responsabilità nella persona del re. Gli eccidii proletari hanno origine soprattutto nella miseria delle plebi lavoratrici, nella ferocia di certe classi

proletarie, nella incapacità e nella ineducazione della polizia, nella impulsività della razza, nella debolezza dei governanti e dei magistrati di fronte ai delitti degli agenti della forza pubblica: in tutto, insomma, un complesso ambiente al quale è estranea la volontà personale del monarca. Perchè dunque i socialisti italiani metterebbero il re d'Italia al paro dello czar delle Russie?

"Lo czar, per le ormai indestruttibili rivelazioni che si sono fatte sull'opera sua in questi ultimi tempi, ha invece una responsabilità tutta propria, dovuta alla sua personale iniziativa nelle orribili gesta perpetrate dalla reazione. Non è egli il patrono — come risultò dagli articoli del Bourtzeff da noi pubblicati — di quella Unione che in complicità colla polizia ha risuscitato i pogroms, e ha indetto guerra di sterminio a tutti gli elementi liberi della Russia?

"Ma è superfluo l'insistere. La coscienza del popolo italiano ha saputo e sa ben distinguere. Se qui avessimo avuto uno czar . . . lo avremmo avuto. La civiltà italiana se ne sarebbe sbarazzata senz'altro" (1).

Come ha potuto ignorare coteste cose Urbain Gohier che se è il più inesorabile è anche il più cauto dei polemisti? Come ha egli potuto affermare, addolorando così profondamente l'on. Bissolati (2), che per volontà del re le galere d'Italia sono popolate di socialisti? Come ha potuto smarrire il senso della ragione fino a ritenere che delle fucilate corse in Italia contro gli operai ed i contadini sia responsabile Vittorio Emanuele?

Povero Gohier! Delle responsabilità di Vittorio Emanuele egli giudicava sulle cronache d'Italia dell'ultimo decennio colle bilancie di quella Legge Fondamentale, perpetua ed irrevocabile, che il 4 marzo 1848 ci largì con lealtà di re ed affetto di padre Carlo Alberto, per la grazia di dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; e se di quello Statuto egli scavalcava allegramente l'articolo IV per cui "la persona del re è sacra ed inviolabile" non aveva però dimenticato nè dimenticava che, dividendo l'articolo III il potere legislativo in parti uguali tra il re e le due Camere, tra i tre divide pure le responsabilità — responsabilità che nei riguardi del re appaiono anche meglio determinate negli articoli V e seguenti dello Statuto fondamentale del Regno che affida al re solo il potere esecutivo ed a lui, come al Capo Supremo dello Stato domanda la nomina e la revoca dei ministri e di tutte le cariche dello Stato, la sanzione e la promulgazione delle leggi, il diritto di grazia e quello di commutare le pene, perchè "la giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce" (art. 68).

A questo povero ed ignorantissimo Gohier era adunque parso che in buona logica il re dovesse, per la sua parte almeno, rispondere delle violazioni dei diritti dei cittadini da parte dei ministri, dei funzionari, dei giudici che egli solo elegge ed istituisce ed in suo nome amministrano e giudicano. E così nel caso, ahimè frequente! in cui la libertà di coscienza garantita dall'articolo I dello Statuto, la libertà individuale garantita dall'articolo 26; l'invulnerabilità del domicilio garantita dall'art. 27, la libertà di stampa garantita dall'art. 28, la libertà di riunione garantita dall'art. 32, l'eguaglianza dei cittadini dinnanzi alla legge sancita dall'art. 25 fossero violate, irrisse, calpestate recidivamente ed impunemente da coloro che in nome del re ed in forza della Costituzione sono chiamati a custodirle ed a difenderle, non soltanto il re dovrebbe di questo scempio rendere conto alla nazione, ma la Nazione, il paese — abolite di fatto le garantigie costituzionali per cui si distinguono dalle autocrazie — non avrebbero più nulla ed invidiare la vecchia Russia degli czar e del Santo Sinodo, e Vittorio Emanuele III il quale incoraggia dei suoi encomii e delle sue gratificazioni e delle sue predilezioni lo sterminio dei pellagrosi contadini della patria, non è men degno dei fischi e delle maledizioni che i socialisti italiani riserbano al Piccolo Padre.

Santa semplicità di Urbain Gohier che gli incontrovertibili rigori della logica vuol appaiare coi subdoli avvolgimenti della politica!

Venga in Italia e vada a scuola dai nipotuncoli di Machiavelli che nella direzione del Partito Socialista affilano i denti e l'appetito per l'imminente cuccagna.

Venga in Italia dove Leonida Bissolati gli imparerà che "gli eccidii proletari hanno origine soprattutto nella miseria delle plebi lavoratrici . . . nell'impulsività della razza, in tutto insomma un complesso ambiente al quale è estranea la volontà personale del Monarca".

E non arzigogoli che il re potrebbe destituire — se non avesse opposto interesse — i birri che sazion di piombo i ventri vuoti; i giudici che nei focolari portano in nome del re la desolazione invece che la sicurezza; e che potrebbe egli, il re, usare verso i vinti della vita, verso le vittime della sua sbirraglia cosacca e della sua magistratura domestica, di quel diritto di grazia che illimitatamente lo Statuto gli riconosce ed egli non esercita che in vantaggio dei grandi ladri, dei sicarii di corte e delle illustri squaldrine.

Il re in Italia è la verità, è la civiltà a cui rendono l'omaggio dei cortigiani della vigilia *L'Avanti* e l'on. Bissolati.

E soprattutto non vada spacciando il Gohier, a mortificazione della patria e della serietà del socialismo italiano, che le galere nostre sono stipate di socialisti. In galera sono oggi ancora a centinaia le vittime della scellerata reazione del 1894 e del 1898, in galera sono stati fino a ieri gli indocili che in ogni plaga d'Italia vollero sul solco bagnato del loro sudore il pane germogliato dal loro lavoro, e rigurgitano le geenne d'Italia di compagne e di compagni generosi che sui privilegi del re e delle classi dominanti conclamano la rivolta dei servi ed il trionfo del nuovo diritto umano.

Ma essi non sono socialisti! Ne domandi Urbain Gohier a Leonida Bissolati che è in grado di saperlo e questi gli risponderà che sono pochi pezzenti dell'ateismo, dell'antimilitarismo, dell'antipatriottismo, del sindacalismo teppista e catastrofico, di cui non debbono occuparsi i socialisti per bene che della religione fanno una preoccupazione insindacabile della coscienza individuale, che alla patria testimoniano il loro culto più ardente, e nel re d'Italia non vedono che la verità e la civiltà, la sola verità, la sola civiltà a cui sappiano inchinare il groppone.

E' strana ignoranza davvero quella di Urbain Gohier il quale non sa che dal Congresso di Genova ad oggi il socialismo italico ha posto tutto il suo zelo nel rinnegare l'Internazionale, nel levare sulle sue abiure il vecchio stendardo legittimista: *con dio, per il re, per la patria!*

Ha fatto bene a disingannarlo Leonida Bissolati.

Ha fatto bene per la verità, pel socialismo, per noi.

L. GALLEANI

("C. S.", 18 settembre 1909).

(1) *Avanti!* Anno XIII n. 225 Roma 14 agosto 1909.

(2) "E ci addolora che uomini eminenti della democrazia francese ignorino le condizioni della nostra vita pubblica al punto di parlare di galere italiane popolate di socialisti per volontà del re". (*Avanti!* ib.)



LA LIBRERIA DELLA F.A.I.

In esecuzione al deliberato del Convegno nazionale di Livorno in seguito al quale è stato deciso che la Libreria della F.A.I. debba trasferirsi da Milano a La Spezia, il sottoscritto; Giuseppe Mariani — Via Nino Bixio, 13 — La Spezia, incaricato di riceverla in consegna, avverte tutti i compagni che le operazioni necessarie in vista del trasferimento sono già state eseguite.

I compagni che hanno conti da regolare, sono pregati di spedire impersonalmente al seguente indirizzo: *Libreria della F.A.I., Via Nino Bixio, 13, La Spezia.*

G. MARIANI

Discussioni

Liberta' o Giustizia?

In un editoriale del 17-4 la cortesia dell'*Adu-nata* mi ha presentato ai suoi lettori come persona che ha dedicato alla causa della libertà e della giustizia le sue doti migliori: coltura e disinteresse.

Ho ben gradito il cenno benevolo del periodico che mi ospita; ma, rileggendolo, mi sono grattato il mio cranio calvo ponendomi preoccupato una domanda: è proprio vero che io ho a cuore tanto la causa della libertà quanto quella della giustizia?

Mi conceda il lettore che gli confessi l'intimo della mia coscienza. Da che intanto vi sono due libertà. Pare impossibile, ma per me è così. Mi spiego: si può intendere per libertà il rifiuto sistematico di regolare le proprie azioni secondo la volontà altrui, quando, si capisce, questa è in contrasto con il nostro modo di giudicare sul da farsi.

Ma si può intendere per libertà anche il concetto di allargare quanto possibile la zona libera

delle nostre azioni, pur concedendoci a tale scopo di sottostare qui e là alla volontà altrui.

Nel primo caso l'uomo il più libero sarebbe, spinto il ragionamento al suo limite, quello che giace nella tomba. Nessuno potrà più fargli fare cosa alcuna contro . . . coscienza. Nel caso pratico, fra i viventi, è l'eremita, l'isolato, il nomade, quello che più si avvicina a questo stato di libertà. Limitato alquanto probabilmente il suo orizzonte di possibili azioni volontarie, ma ridotto pure al minimo, se non del tutto annullato, il pericolo di dover sottostare alla volontà altrui.

Nel secondo caso, accettando tutti i compromessi che sono richiesti per arrivare ad una ingente ricchezza: cattolico in un paese cattolico, comunista in Russia, è forse possibile poi, denaro alla mano, sentirsi liberi in una gamma di azioni che nè l'eremita, nè l'isolato, nè il nomada ha a sua disposizione.

In altre parole, libertà senza compromessi con la coscienza o libertà dopo aver accettato di passare sotto le forche caudine di altri potenti.

Non è qui mia intenzione di sostenere l'una o l'altra di queste vie: io ho ritenuta ottima la pri-

ma, ho diffidato della seconda; così che mi sono procurato un mare di guai, là dove un distintivo all'occhiello ad una firma avrebbe tutto evitato e m'avrebbe data una posizione di privilegio per fare e disfare a mio capriccio.

Contro quest'ultima libertà, bacata all'origine da una imposta rinuncia a certe idee che mi stavano a cuore, modeste esse fossero, ho dedicato praticamente quel tanto di coltura e di disinteresse che natura mi ha permesso di acquistare e di spendere da gran signore.

Un eccesso di scrupolo da parte mia? Il timore che messomi sulla strada dei compromessi poi questi si sarebbero concatenati all'infinito come una ciliegia tira l'altra? Un po' di esagerazione teorica davanti alle contingenze della vita pratica? E' possibile.

Pure la decisione non fu presa di leggeri e qualche sacrificio della mia libertà fisica e dei miei mezzi economici hanno sanzionato la mia buona fede.

Per quanto si riferisca alla giustizia, tutto considerato, io ritengo che la mia posizione sia assai meno precisa.

Di giustizie non ve ne sono due, ma mille.

Quale servire?

La giustizia implica l'accettazione di un assoluto. Di una regola che valga per tutti. Implica un elenco di diritti e di doveri formulati secondo un certo programma, secondo certi principi, certe regole del gioco sociale. Bisogna decidersi per questa o quella giustizia, a cominciare da quella divina (per i credenti) o terrena per gli altri.

La giustizia è quella tal rete entro la quale voi potete esercitare la vostra libertà, ma oltre la quale siete un criminale.

E allora dove se ne va a finire la mia libertà?

Si dirà: quando si parla in genere di giustizia si parla di giustizia umana, dei diritti dell'uomo, delle leggi di una convivenza civile.

Tutto ciò è estremamente vago, estremamente impreciso.

Chi agisce secondo il principio della sua libertà agisce sulla base della sua responsabilità, checché altri pensi o possa contro di lui.

Un uomo libero non dovrebbe fare mai altrimenti.

Chi si preoccupa se una data cosa è giusta o non giusta, non in base alla sua coscienza, ma in base alla coscienza degli altri, si pone senza altro le manette ai polsi, limita senza altro il suo campo di azione, rinuncia senza altro a qualcuno dei suoi convincimenti. E' impossibile infatti pensare esattamente quello che pensano gli altri. . . Quali altri?

I romani per primi hanno codificato il diritto . . . che altro non fu che la abitudine invalsa ai loro tempi, tanto che ove manca il codice esso tace, anche ai giorni d'oggi, ciò che fa testo è l'abitudine . . . locale.

Questo è il punto. Le abitudini cambiano col cambiare dei secoli e col variare dei meridiani. Giustizie codificate ve ne sono mille e tutte diverse fra loro; una giustizia secondo coscienza varia da coscienza a coscienza, siamo sempre lì: parlare di giustizia comune a molti, se pure in certi limiti può essere possibile, diventa impossibile quando si tratta di moltissimi, di milioni d'uomini, di umanità.

Fatto il mio atto di coscienza, io ritengo di avere dato, anche per la giustizia quel poco che ho dato, sinceramente.

Siamo giusti, mi verrebbe da dire sorridendo per il bisticcio di parole, siamo logici dirò meglio: è possibile conciliare la libertà di ognuno con una giustizia eguale per tutti?

Sì, è umano lo stabilire fra gruppi di uomini contratti comuni ai quali gli associati liberamente si adattino; ma questo in brevi gruppi o se si tratta di nuclei maggiori per poche clausole fondamentali. Ma per tutto il resto che esorbita il patto liberamente concluso, chi potrà imporre ad un libero la sua giustizia?

Con che giustifico che l'andare d'accordo sia alquanto difficilino nel mondo, che per essere un individuo è necessario limitare al massimo i rapporti con gli altri. Al minimo indispensabile.

E' una opinione, vale la vostra se è contraria. Chi giudicherà poi i giudici?

Permettetemi, o amici, la libertà di mandare fin d'ora gli uni e gli altri ad un paese che voi ben conoscete . . . a quel paese.

d. p.

Fos-sur-mer, 1 maggio '54.

La pratica rivoluzionaria

Io ho sentito sempre con pena, non solamente dei giacobini rivoluzionari, ma dei socialisti educati più o meno alla scuola di Blanqui, e purtroppo anche alcuni dei nostri amici intimi, che hanno subito l'influenza di questa scuola, avanzare questa idea completamente *antirivoluzionaria* che bisognerà che la futura repubblica abolisca per decreto tutti i culti pubblici ed ordini egualmente per decreto l'espulsione violenta di tutti i preti. Anzitutto io sono il *nemico assoluto* della *rivoluzione per decreti* che è una conseguenza ed una applicazione dell'idea dello *Stato rivoluzionario* — ossia della *reazione nascondentesi dietro le apparenze della rivoluzione*. Al sistema dei decreti rivoluzionari, *oppongo quello dei fatti rivoluzionari*, il solo efficace, coerente e vero. Il sistema autoritario dei decreti, volendo *imporre* la libertà e l'eguaglianza, li distrugge. *Il sistema anarchico dei fatti, le provoca e le suscita in una maniera infallibile*, all'infuori dell'intervento d'una violenza ufficiale od autoritaria qualsiasi. Il primo conduce necessariamente al trionfo finale della franca reazione. Il secondo stabilisce, su basi naturali ed irremovibili, la rivoluzione.

Che le autorità rivoluzionarie non facciano più frasi, ma tenendo un linguaggio il più moderato e pacifico possibile, che *facciano* la rivoluzione.

E' tutto il contrario di ciò che le autorità rivoluzionarie han fatto insino ad oggi: sono state il più sovente eccessivamente energiche e rivoluzionarie nel loro linguaggio, e assai moderate per non dire assai reazionarie nei loro atti. Si può anzi dire che *l'energia del linguaggio*, il più delle volte, *ha servito loro di maschera per ingannare il popolo, per nascondergli la debolezza e l'incoerenza dei loro atti*. Vi sono uomini, molti uomini nella borghesia sedicente rivoluzionaria, che credono fare la rivoluzione, pronunciando alcune parole rivoluzionarie, e che, dopo averle pronunciate e precisamente perchè le hanno pronunciate, credono sia loro permesso di commettere atti di debolezza, d'incoerenza fatale, atti di pura reazione. Noi che siamo rivoluzionari per davvero, facciamo tutto il contrario. Parliamo poco di rivoluzione, ma facciamone molta. Lasciamo ora ad altri la cura di sviluppare teoricamente i principii della rivoluzione sociale, e contentiamoci di applicarli largamente, *d'incarnarli nei fatti*.

Quelli tra i nostri alleati ed amici che ci conoscono bene, saranno stupiti forse che tenga ora questo linguaggio, io, che ho fatto tanta teoria, e che mi sono mostrato sempre un guardiano geloso e feroce dei principii. Ah! è perchè i tempi sono cambiati. — Allora, un anno fa, noi ci preparavamo alla rivoluzione, che aspettavamo gli uni più presto, gli altri più tardi — ed ora, checchè ne dicano i ciechi, noi siamo in piena rivoluzione. — allora era assolutamente necessario di mantenere alta la bandiera dei principii teorici, di esporre altamente questi principii teorici in tutta la loro purezza, così da formare un

partito per quanto poco numeroso, composto però unicamente d'uomini che fossero sinceramente, pienamente, appassionatamente devoti a tali principii in guisa che ciascuno, in tempo di crisi, potesse contare su tutti gli altri. Ora, non si tratta più di reclutarsi. Siamo riusciti a formare, tanto bene che male, un piccolo partito — piccolo riguardo al numero degli uomini che vi aderiscono con conoscenza di causa, immenso riguardo ai suoi aderenti istintivi, riguardo alle masse popolari di cui rappresenta meglio d'ogni altro partito i bisogni. — Adesso dobbiamo imbarcarci tutti insieme sull'oceano rivoluzionario, e oramai dobbiamo propagare i nostri principii non più con le parole, ma *coi fatti*, — perchè è la *più popolare, la più potente e la più irresistibile delle propagande*. Taciamo talvolta i nostri principii quando la politica, ossia quando la nostra impotenza momentanea di fronte a una grande potenza contraria l'esigerà, *ma siamo sempre spietatamente coerenti nei fatti*.

In ciò sta tutta la salvezza della rivoluzione.

La principale ragione per cui tutte le autorità rivoluzionarie del mondo hanno sempre fatto così poca rivoluzione, è che *hanno voluto sempre farla da se stesse, con la loro propria potenza*, ciò che ha finito sempre per produrre questi due risultati: anzitutto di restringere eccessivamente l'azione rivoluzionaria, perchè è impossibile anche per l'autorità rivoluzionaria più intelligente, più energica, più franca, d'abbracciare molte questioni ed interessi alla volta, ogni dittatura, individuale o collettiva, appunto perchè composta di parecchi personaggi ufficiali, essendo necessariamente molto gretta e molto cieca, ed incapace sia di penetrare nelle profondità, sia d'abbracciare tutta la larghezza della vita popolare. — Così com'è impossibile per la più potente nave di misurare la profondità e la larghezza dell'oceano; e poscia, perchè ogni atto d'autorità e di potenza ufficiale, legalmente imposto, risveglia necessariamente nelle masse un sentimento di rivolta, la reazione.

Che devono dunque fare le autorità rivoluzionarie — e cerchiamo che ve ne siano il meno possibile — che devono fare per estendere ed organizzare la rivoluzione? *Esse devono non farla da se stesse con dei decreti, non imporla alle masse, ma provocarla nelle masse. Devono non imporre loro un'organizzazione qualsiasi, ma suscitando la loro organizzazione autonoma dall'alto al basso, lavorare secretamente, mediante l'influenza individuale sugli individui più intelligenti e più influenti d'ogni località, perchè questa organizzazione sia per quanto è possibile conforme ai nostri principii*. — In ciò risiede tutto il segreto del nostro trionfo.

Che questo lavoro incontri immense difficoltà, nessuno ne può dubitare. Ma si crede forse che la rivoluzione sia un giuoco da ragazzi, e che si possa farla senza vincere innumerevoli difficoltà? I rivoluzionari socialisti dei nostri giorni non hanno nulla o quasi nulla da imitare nei procedimenti rivoluzionari dei giacobini del 1793. La routine rivoluzionaria li perderebbe. Devono lavorare del vivo, devono creare tutto.

MICHELE BAKUNIN

I delitti della Chiesa

L'annuncio dell'*Adunata* della rappresentazione di un nuovo dramma: *I Cenci*, mi ha fatto rian- dare colla memoria alle vecchie letture del Guer- razzi, del Ricci, e della bella tragedia di Percy Bysshe Shelley, ispiratagli dal vero o presunto, ritratto di Beatrice Cenci di Guido Reni.

L'ultima pubblicazione sul soggetto, dal titolo: "*Il Processo dei Cenci*", è quella di G. Brigante Colonna ed E. Chiorando, con i tipi del Mondadori, colla riproduzione dei documenti dell'epoca, dai quali attingo qualche breve nota.

Questa storia del processo dei Cenci, dice fra l'altro, che i delinquenti di rango furono per la Chiesa una buona fonte di guadagno, sia per impinguare la Camera apostolica, sia per ingrossare il patrimonio delle famiglie dei papi.

La Chiesa si occupava di indagare sui delitti dei suoi facoltosi sudditi coll'esclusivo fine di far- sene pagare il prezzo, e poi lasciarli nella loro azione a delinquere.

E questo fu il caso del conte Francesco Cenci, che per la sua natura di efferato criminale, non poteva fare a meno di lavarsi le mani nel sangue delle sue vittime, fra le quali figuravano anche i nomi degli stessi suoi figli.

Assassino e degenerato, il Cenci è passato alla storia anche coll'accusa di avere violentata la figlia Beatrice, dalla quale pretendeva certi servizi che le stesse sue serve si rifiutavano di rendergli, come quello di farsi grattare la rogna, impudica- mente, per tutto il corpo.

Sicché il papa, e le alte gerarchie della Chiesa conoscevano bene Francesco Cenci, per cui una congiura contro di lui costituiva il solo mezzo per liberarsi dal persecutore.

Ma Clemente VIII non volle mai prendere in considerazioni le lagnanze e le suppliche dei figli del conte, dove invocavano la sua protezione. Ed il motivo vero del rifiuto del papa era proprio quello che faceva dell'assassinio una fonte di gua- dagno della Camera apostolica.

Difatti, quando Clemente VIII seppe dell'assas- sinio del suo diletto suddito, giurò sullo sterminio di tutta la famiglia dei Cenci, allo scopo di fare entrare la Chiesa in possesso di tutta la loro for- tuna.

E con questi intendimenti di confisca dei beni, il papa dava mandato per quel processo all'inqui- sitore Ulisse Moscati, il quale, rendendosi perfetto conto degli intendimenti fiscali del pontefice fece del tutto per portare a buon fine il suo compito, che fu ancora agevolato dal *motu proprio* del Pontefice, che lo autorizzava ad usare tutti i mezzi a disposizione della "giustizia", mediante la tortura, per fare confessare il delitto alla famiglia indiziata.

Dice, fra l'altro, il *motu proprio* di Clemente VIII:

"... per simile moto e per certa Nostra scienza, non ad istanza di alcuna petizione, comunichiamo ed ordiniamo al medesimo Ulisse Moscati che nella causa e nelle cause medesime anche dinanzi a lui introdotte, trattate e coi loro annessi, connessi, inci- denti ed emergenti ed in tutto l'affare, di procedere contro i prefati Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lu- crezia, quanto contro tutti i loro complici, ed aiutanti così nel processo fin qui nominati, così a nominar- si, giusta le facoltà a Nostro figlio Ferdinando Ta- verna Nostro Governatore in questa medesima alma Città o ai predecessori di lui nell'ufficio concesse da Noi o da qualsiasi altro Pontefice Nostro predecessore, sia pure corroborata dalla consuetudine, anche per la pronunzia della sentenza e delle sentenze di qualsiasi specie, anche colpevoli dell'ultimo supplizio e della confiscazione dei beni e loro esecuzione qua- lora faccia d'uopo...".

Bernardo, il più giovane dei figli, che fu tor- turato per indurlo a confermare l'accusa contro il fratello, la sorella e la matrigna, pur risultando estraneo alla congiura, fu condannato ad una pena tale, "per cui la vita fosse a lui di supplizio e la morte di sollievo".

Eliminati i figli e la seconda moglie di Fran- cesco Cenci, sarebbero rimasti eredi della fortuna, i figli di Giacomo; ma Ulisse Moscati pensò anche per quelli, costringendo con i tormenti Giacomo a dichiarare di avere pensato al suo proposito di parricidio sin dal primo momento della procrea- zione dei suoi figli, i quali, atteso ciò dovevano considerarsi anch'essi responsabili quali figli della colpa, e come tali anch'essi puniti colla disereda- zione.



Dopo il patibolo dei rei, o presunti rei, i feudi dei Cenci furono venduti all'asta, ma gli unici che avevano il diritto di comprare erano i nipoti del papa, e col prezzo di loro convenienza...

La convinzione, che per il denaro si era ster- minata una famiglia, era entrata nello stesso popolo, che si contentò solo di fare del mormorio e del rammarico per il sacrificio della giovane e bella Beatrice.

Riportiamo dalla sentenza la parte che riguarda il supplizio dei condannati:

"... Giacomo Cincio suddetto alla pena dell'ultimo supplizio e della morte naturale, cosicché sia con- dotto e debba condursi sopra un carro per la città al consueto luogo della giustizia, e intanto con tenaglie roventi sia scarnificato e quivi per un ministro a ciò deputato sia prima percorso sul capo così ed in maniera che muoia e l'anima di lui sia separata dal corpo, e quindi si faccia in brani e siano esposti nei rostri; e in quanto a Beatrice Cincia e Lucrezia Pe- tronina suddette, parimenti le condanniamo e voglia- mo e ordiniamo che siano tenute per condannate alla pena dell'ultimo supplizio e della morte naturale così che, secondo il costume siano condotte al luogo medesimo della giustizia e debba condurvisi ciascuna di esse e quivi per il ridetto ministro alle medesime e a ciascuna di esse sia spiccato il capo dal busto e talmente che anche esse muoiano e muoia ciascuna di esse, e l'anima e le anime di esse e di ciascuna di esse si separino e si separi dai corpi e dal corpo; finalmente, in quanto a Bernardo, per giuste ra- gioni moventi l'animo Nostro frattanto con lui più mite, che debba essere e sia condannato, siccome lo condanniamo e vogliamo ed ordiniamo che sia tenuto per condannato, cioè, che esso ancora sia condotto e debba esser condotto sul carro a modo de' rei al solito luogo della giustizia, e quivi sia trattenuto presente finché e fino a tanto che siano come sopra mandate ad esecuzione per il detto ministro le pene di sopra espresse contro i prefati Giacomo e Bea- trice rispettivamente fratello e sorella e Lucrezia matrigna; e di poi sia ricondotto alle carceri, dove

per un anno si tenza chiuso e murato sotto strettissi- ma custodia od in altro luogo a piacimento del san- tissimo Signor Nostro, e quindi sia trasmesso alle galee, per quivi stesso remigare in perpetuo, co- sicché la vita sia a lui di supplizio e la morte di sollievo; ed in oltre che tutti i medesimi Giacomo, Bernardo e Beatrice dei Cenci e Lucrezia Petronia debbano condannarsi e siano condannati siccome essi e ciascuno di essi condanniamo e vogliamo ed ordi- niamo che siano tenuti per condannati alla pena della confisca, pubblicazione e privazione di tutti i singoli loro beni qualsivogliano, mobili ed immobili, diritti ed azioni, società, uffici e luoghi di monte in qua- lunque luogo esistenti e ad essi e a ciascuno di essi in qualsiasi modo spettanti ed appartenenti; e che essi debbano e siano da applicarsi e confiscarsi e incorporarsi al fisco ed alla Reverendissima Camera Apostolica, siccome li applichiamo, confisciamo ed incorporiamo e che debbano e siano da dichiararsi per diritto applicati, confiscati ed incorporati siccome dichiariamo...".

In un primo momento era stato concesso agli im- putati il patrocinio, ma quando il papa si accorse che i difensori intendevano svolgere la loro mis- sione con serietà ed onestà, al punto di volere esaminare il processo per basarvi la loro difesa, allora il papa ordinò l'imprigionamento dell'avvo- cato Giorgio Diedi, che aveva osato chieder tanto.

Ma però il papa nel tempo stesso aveva lasciato al suo posto di "difensore" l'avvocato Farinaccio, perchè quest'ultimo faceva l'affar suo, cominciando coll'ammettere la piena responsabilità di Bea- trice nell'assassinio del padre.

"Dio Signore mi assista! — comincia col dire il Farinaccio — Beatissimo Padre: Abbenchè Bea- trice abbia ampiamente promosso la morte di suo padre Francesco, tuttavolta è vero".

Difatti, in compenso di un tal servizio reso al pontefice, l'avvocato Farinaccio sarà compensato colla nomina a "consulatore apostolico", e colla nomina a cavaliere.

Questo avveniva in Roma nel settembre del 1599.

Nell'anno appresso, cioè, in quello di Grazia del 1600, — il 17 febbraio —, in occasione di quel Giubileo, Clemente VIII — al secolo: Ippolito Aldobrandini —, ha voluto offrire ai cattolici accorsi numerosi a Roma per tale occasione, uno spettacolo degno dell'umanità e della pietà cri- stiana, e dare nello stesso tempo un esempio, anche per i secoli venturi, di come si deve inten- dere la "Giustizia" dei potenti che hanno il Go- verno su i popoli: Sotto quella data è stato con- dannato ad esser bruciato vivo il filosofo nolano Giordano Bruno, colpevole di avere scoperto col suo genio nuovi Veri, contro i quali la Chiesa non aveva elementi per smentirlo, tranne che la sua intolleranza, la sua ipocrisia e la sua sistematica violenza.

NINO NAPOLITANO

CLASSISMO

L'idea Repubblicana (1-15-II-1954) definisce il classismo così: "Classismo: dommatizzazione delle classi e pretesa di spiegare e guidare ogni feno- meno sociale, anche interclassista e semplicemente umano, con interpretazioni e mire ispirate alla schematizzazione classista. Il classismo è proprio dei partiti marxisti, che peraltro la rinnegano quotidianamente nella loro giornaliera azione po- litica, in quanto diretta a stabilire difese demo- cratiche contro la reazione e ad agganciare i ceti medi nella loro parte più evoluta; preoccupa- zione, questa, che fu tipica della politica di Mar- zini".

Si trattasse veramente di agganciare i ceti medi per la difesa della democrazia!! I politicanti del marxismo fanno di peggio assai — come del resto fanno certi sedicenti seguaci di Mazzini: rinnegano in pratica il classismo che professano in teoria, in quanto che la loro politica autoritaria e riformista ottiene il risultato di perpetuare le distinzioni di classe per cui la maggioranza che lavora è sfruttata dalla minoranza privilegiata che non lavora o finge di lavorare, e il risultato non meno pernicioso di riportare l'organizzazione statale a quelle forme di assolutismo che la rivo- luzione democratica aveva indarno sperato di avere per sempre superate.

In realtà, nel nome del classismo, ribadiscono i ceppi della servitù economica e della soggezione politica delle moltitudini diseredate allo sfrutta- mento e al dominio delle minoranze privilegiate della ricchezza e del potere.

I principii anarchici

quali furono formulati nel 1872 al Con- gresso di Saint Imier per ispirazione di Bakunin

1. — La distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato.
2. — Ogni organizzazione d'un potere poli- tico sedicente provvisorio e rivoluzionario per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più, e sarebbe così pericoloso per il proletariato come tutti i governi oggi esi- stenti.
3. — Respingendo ogni compromesso per giun- gere al compimento della Rivoluzione sociale i proletari di tutti i paesi devono stabilire, all'in- fuori di ogni politica borghese, la solidarietà del- l'azione rivoluzionaria.

Questi principii continuano a segnare per noi la retta via. Chi ha tentato d'operare contrad- dicendoli si è smarrito, perchè, comunque com- presi, Stato, dittatura e parlamento non possono che ricondurre le masse in schiavitù. Tutte le esperienze fatte insino ad oggi l'hanno definiti- vamente provato.

Inutile aggiungere che per i congressisti di Saint-Imier, come per noi e per tutti gli anar- chici, l'abolizione del potere politico non è pos- sibile senza la distruzione simultanea del privi- legio economico.

ERRICO MALATESTA

CORRISPONDENZE

ST. LOUIS. — "Noi una volta credevamo che la delinquenza si potesse curare con la punizione. Questo metodo è fallito anche se continuiamo a praticarlo ed a crederlo efficace. In seguito abbiamo creduto che la delinquenza fosse una questione psicologica e che i dottori specializzati in questo ramo potessero alleviarla. Anche questo non ha dato buoni risultati. Non è dunque abbastanza".

Così si è espresso il dottore Ralph S. Benay, che per cinque anni ha studiato i condannati a 30 giorni di prigione, ed ha concluso, dai suoi studi, che gravi complicazioni fisiche contribuiscono alle cause della delinquenza.

La vita di oggi è anche un fattore di delinquenza giovanile. I giovani, egli ha detto, sono di fronte alla possibilità della guerra, delle bombe atomiche, all'incertezza e all'ansietà. Noi esigiamo molta attività, noi abbiamo bisogno di spendere più energia di quella che non possa essere assorbita normalmente dalle esercitazioni e dalle gare sportive. La delinquenza può essere corretta, ma è necessario che l'attuale sistema sia cambiato.

In questo giornale, come in tutti i giornali di parte nostra, si è sempre parlato e discusso il problema della delinquenza. E' opinione nostra che la miseria è la causa principale dei delitti specialmente tra i giovani.

Dateci il necessario e saremo buoni, dicono i giovani. E per "necessario" s'intende: una buona educazione, una buona casa, un po' di benessere ed una certa sicurezza del domani. Ma la società rifiuta queste cose elementari alla grande moltitudine dei lavoratori ed alle loro famiglie, mentre permette gli eccessi del superfluo alle minoranze privilegiate.

Da queste condizioni così diverse, cioè da un lato privazioni, rinunzie, sacrifici, e dall'altra il superfluo, le stravaganze, le orgie, ne deriva quel disordine che chiamasi la società civile di oggi, la quale per mantenere la propria organizzazione ingiusta e insensata ha bisogno di poliziotti e di manette.

La cura migliore è quella di comprendere e amare i giovani che cadono e non rinchiuderli e segregarli. E il mondo borghese non è ancora disposto, non vuole rinunciare ai suoi privilegi; ha bisogno della canaglia per farsi servire, delle braccia robuste per sfruttarle, ha bisogno degli ignoranti per poter dominare — ed ha anche bisogno delle galere e dei galeotti per giustificare il suo apparato oppressivo.

Fino a quando?

Solo quando il benessere e la tranquillità saranno assicurati, allora la delinquenza potrà diminuire.

IL SOLITARIO

PICCOLA POSTA

Maspeth. C.P. — Ricevuto e grazie infinite. Saluti cordiali.

Chicago, Ill. P.B. — Dolenti di non essere in grado di dare una risposta a quella domanda, consigliamo di consultare i cataloghi di qualche grande biblioteca, il dizionario Biografico, o "Who's Who". Saluti.

Sava. P.F. — Ci dispiace ma quel che avevamo disponibile se n'è andato da lungo tempo. Grati tuttavia dell'interessamento ricambiamo saluti, con augurio di buon lavoro.

Providence, R. I. N.S. — Se non sai distinguere tra un documento inoppugnabile ed una calunnia ripetutamente smentita, che ci posso fare io?

Trieste. L.M. — Abbiamo spedito i numeri richiesti del 1953.

Trieste. T. — Senza i dati necessari non si possono fare le ricerche a cui accenni, mentre invece tu le puoi fare anche di lì rivolgendoti all'ufficio consolare. In ogni modo vedremo. Saluti e auguri.

Montevideo. A.P. — Grati dell'interessamento abbiamo preso nota di tutto e scriveremo il caso occorrendo. Saluti e auguri fraterni.

Bitonto. C.M. — Di quel libro avevamo una sola copia, che se n'è andata ormai. Saluti.

Sonoma, Calif. G. — Nulla di straordinario, credilo. C'è chi riesce a fare molto di più. Saluti cordiali.



COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

GILROY, Calif. — Domenica 20 giugno alla "farm" di Mary e Sam De Rosa avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'ADUNATA DEI REFRATTARI. Come al solito cibarie e rinfreschi per tutti. E' esteso cordiale invito ai compagni, amici e simpatizzanti a passare con noi una allegra giornata in campagna. Per andare sul luogo, dalla Rt. 101 prendere Rucker Ave. fino a Foothill Ave.; proseguire per quest'ultima strada finché non si trovano dei cartelloni con l'indicazione del posto. Pranzo ore 1 p.m. precise. G'iniziatori

PHILADELPHIA, Pa. — Domenica 13 giugno, nel locale di V. Margarite avrà luogo una festa campestre a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Rinfreschi e cibarie per tutti.

Direzione: Prendere Broad St. Subway e scendere all'ultima fermata; indi prendere il bus N. 55 che va a Willow Grove Park. Scendere all'ultima fermata; in questa località vi saranno delle automobili che faranno servizio solo dalle ore 10 a.m. a mezzogiorno. Chi arriverà dopo aver pranzato dovrà scendere alla stazione ferroviaria di Willow Grove. C'è un servizio pubblico di taxicabs che con soli 50 soldi porteranno sul posto. Basti dire al driver il nome di Margarite. Chi verrà in automobile dalla città dovrà prendere Easton Road; arrivati a Woodland Road voltare a sinistra. Quelli che vengono da Willow Grove devono voltare a destra; dopo circa un miglio di strada si è sul posto.

Il Circolo di Emancipazione Sociale

DETROIT, Mich. — Domenica 13 giugno alle 22 Miglia e Dequindre Rd. avrà luogo la prima scampagnata estiva; cibarie e rinfreschi per tutti.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre, a circa 50 piedi dal ponte del primo fiumicello.

Chi non ha mezzi di locomozione si trovi alle 9:00 A. M. precise al 2266 Scott Street.

I Refrattari

N. B. — In caso di cattivo tempo scampagneremo nella sala.

WALLINGFORD, Conn. — Domenica 20 giugno dopo pranzo, avrà luogo la nostra ricreazione mensile nel locale della Casa del Popolo. Compagni ed amici sono invitati.

Il Gruppo L. Bertoni

EAST BOSTON, Mass. — Sotto gli auspici del Circolo Aurora di East Boston, dei compagni di Framingham e del Circolo Libertario di Needham, domenica 20 giugno al Woolberry Field di Southboro, Mass. avrà luogo una festa campestre a beneficio del nostro giornale l'Adunata dei Refrattari. Vi saranno cibarie e rinfreschi per tutti, più una buona orchestra per gli amanti del ballo. In caso di cattivo tempo la festa avrà luogo lo stesso nel locale dei compagni di Framingham. Per andare sul posto da Boston, prendere la Milford Road No. 85. Arrivati alle 4th St., di fronte c'è un ristorante, e un ponte ferroviario, che non si deve passare. Voltare a sinistra dopo poco si è sul posto.

Circolo Aurora

Circolo Libertario di Needham
I compagni di Framingham

P. S. — Il giorno 15 agosto nel medesimo posto avrà luogo un secondo picnic a beneficio delle Vittime Politiche. I compagni e simpatizzanti, ci auguriamo non vorranno mancare a queste due nobile iniziative.

EL MONTE, Calif. — Domenica 4 luglio nel piccolo podere di Bruno e Rosa, 12522 Magnolia St. avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Cibarie e rinfreschi per tutti. Il pranzo sarà servito alle ore 2 p. m. precise. Si estende cordiale invito ai compagni, amici e simpatizzanti ad intervenire a passare una giornata all'aperto e di solidarietà al nostro giornale. Ballo e svariati divertimenti.

Per il gruppo: l'incaricato

PICNIC DEL NEW JERSEY. — Sotto gli auspici dei compagni dell'Antracite, Philadelphia, Pittsburgh, New Jersey, New York, Connecticut, Ohio, Michigan e di altre località, domenica 4 luglio avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata al Thorpes Grove di Stewardsville, N. J. La festa campestre incomincerà sabato 3 luglio e si chiuderà lunedì 5 luglio.

I compagni di fuori che non potranno intervenire al picnic potranno inviare la loro contribuzione a: L. Allea, 1532 North 61 St., Philadelphia 31, Pa.

NEW YORK, N. Y. — I compagni di New York, Brooklyn, ecc., sono avvisati per tempo che per il picnic del New Jersey che avrà luogo domenica 4 luglio, abbiamo noleggiato come negli anni scorsi un bus. Chi vorrà essere sicuro del posto scriva subito all'amministratore dell'Adunata, Box 7071, Roseville Sta., Newark 7, N. J.

Il Comitato

PROVIDENCE, R. I. — Domenica 25 luglio, prossimo alla "Bell Farm", 129 Douglas Pik, Smithfield, R. I., avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Per questa nostra annuale manifestazione di solidarietà con il nostro giornale, contiamo sull'intervento dei compagni ed amici dei paesi limitrofi. Pranzo alle ore 1 p. m. precise, con cibarie e rinfreschi per tutti.

Il Circolo Libertario

SAN FRANCISCO, Calif. — Dalla piccola scampagnata di Los Gatos compreso le contribuzioni di Falstaff 10; John Massari 5; Tony Boggiatto 5; Sam De Rose 5; si ebbe un ricavato di dol. 265 che dividiamo: Umanità Nova dol. 95; Freedom 50; Volontà dol. 30; per i compagni di Spagna dol. 40 per un compagno bisognoso dol. 25. Per Resistance e il compagno abbiamo inviato direttamente, mentre per il resto all'amministrazione dell'Adunata. A tutti il nostro ringraziamento con un arrivederci al picnic del 20 giugno a Gilroy.

L'incaricato

Per le Vitt. Pol. d'Italia. Detroit, Mich. a mezzo G. B. Boattini: B. Sarchielli 3; Lorenzo 2; L. Di Palmo 1. Totale 6.

Detroit, Mich., F. Temporelli 1.

Per Umanità Nova. Detroit, Mich., F. Temporelli 1; San Francisco, Calif., a mezzo l'incaricato 95. Per Freedom. San, Francisco, Calif., a mezzo l'incaricato parte picnic di Los Gatos 50.

Per il Libertario. Detroit, Mich., F. Temporelli 1.

Per Volontà. Detroit, Mich., F. Temporelli 1; Boston, Mass., S. Rossetti 5; San Francisco, Calif., a mezzo l'incaricato 30.

Seme Anarchico. Detroit, Mich., F. Temporelli 1; Boston, Mass., S. Rossetti 5.

Per i nostri compagni di Spagna. San Francisco, Calif., a mezzo l'incaricato 40.

SESTRI LEVANTE — Cambiamento d'indirizzo del compagno Giuseppe Mariani: Vecchio Via Nino Bixio 13, La Spezia, nuovo: Via della Cittadella 21, Sestri Levante (Genova) Italia.

Per la vita del giornale

BROOKLYN, N. Y. — Dalla ricreazione familiare del 21 maggio u.s. si sono raccolti dol. 50 che passiamo per la vita dell'Adunata dei Refrattari.

Il Gruppo Volontà

AMMINISTRAZIONE N. 22

Abbonamenti

Springfield, Mass., A. Giorgini 3; Paterson, N. J., J. Ardito 5; Haddam, Conn., B. Carandino 5; Troy, N. Y., A. Persechino 5. Totale 18.

Sottoscrizione

Brooklyn, N. Y., come dal comunicato: Gruppo Volontà 50; Detroit, Mich., a mezzo G. Boattini: B. Sarchielli 5; F. Temporelli 5; A. Collardi 2. Totale 12; Springfield, Mass., A. Giorgini 3; McKreesport, Pa., G. Rossetti 1.75; San Mateo, Calif., Italo Venturini 3; San Francisco, Calif., L. D'Isep 5; San Francisco, Calif., Osvako e Tony 4. Totale 78.75.

Riassunto

Deficit precedente dol.	118.77	
Uscita	451.00	
		569.77
Entrata Abb.	18.00	
Sott.	78.75	96.75
		Deficit 473.02

La forza vitale delle idee sta nella continuità della lotta per il trionfo di esse e noi siamo gli anelli di una lunga catena che si perde nel buio dei secoli. Tante volte pensiamo alla miseria morale dei senza idee e al nostro netto vantaggio su di essi. Non sappiamo se i postulati delle nostre idee si realizzeranno oggi o in un lontano domani. L'indispensabile è che il lievito della libertà continui il suo fermento animatore ed emancipatore. La fredda dell'immediatezza è stata e rimarrà il pantano morale di tutti i partiti politici. L'anarchismo è la filosofia suprema della libertà, anche se fra noi c'è chi si affatica per l'immediatezza. L'agricoltore suda con la speranza di un buon raccolto; a noi invece basta la soddisfazione del compito assolto.

LUIGI BERTONI

Gli eletti

Vivono negli Stati Uniti vicino a mille individui che furono, per molto o per poco tempo, membri del Congresso, cioè eletti alla Camera dei Rappresentanti o a quella del Senato. Che cosa fanno?

La maggior parte sono avvocati, e dopo aver perso il loro seggio nelle aule del Congresso sono tornati all'esercizio della loro professione. Parte di essi, militando nel partito maggioritario (Repubblicano) sono stati dal governo attuale impiegati in altre funzioni: es. Nixon, Dulles, Weeks, Sherman Adams, Lodge, Clare Booth Luce, Mead. Altri si servono della loro esperienza nelle anticamere politiche della Capitale per applicarsi in occupazioni più o meno discutibili quali, ad esempio, il lobbismo. Ve ne sono più di un centinaio, assicura la rivista Time (21-V), i quali sono rimasti a Washington dove vivono di rendita, o di nostalgia, o di intrighi. L'ex Senatore Burton K. Wheeler — che fu un tempo una delle speranze del partito Democratico — fa ora il lobbista per conto di certi interessi ferroviari. Altri ancora sono tornati nei rispettivi luoghi d'origine dove esercitano più modeste professioni. Tra questi, la moglie di Melvyn Douglas è tornata al teatro, dond'era venuta; John Rankin, un fanatico precursore di McCarthy, fa il sensale di immobili nel natio Mississippi.

Interessante particolare: Fra i mille e più legislatori federali collocati a riposo almeno tre sono avanzi di galera: Andrew May, del Kentucky, condannato per frode in forniture; J. Parnell Thomas, del New Jersey, condannato per frode ai danni del tesoro pubblico; James Michael Curley, del Massachusetts, condannato per frode a mezzo delle poste federali.

Sulle cause della delinquenza di costoro non sono certamente ammessi dubbi. Sono cause determinate dall'avidità di denaro — cause cioè derivanti direttamente dall'esistente organizzazione economica della società americana. Quale che fosse l'uso che intendevano fare del danaro che si procuravano per vie illegali, certo è che non era necessario a procurar loro i mezzi di sussistenza, in quanto che è noto che il compenso percepito dai membri del Congresso (\$15.000 all'anno, di cui \$2.500 esenti da tasse) è più che sufficiente al mantenimento del legislatore e della sua famiglia.

Ma il denaro in regime capitalistico non serve soltanto a vivere — ed a vivere nell'agiatezza, — serve anche ad aumentare l'importanza sociale e la potenza politica di chi lo possiede, e l'essere legislatori non esenta dall'ambizione di potere, anzi! La meta della politica è proprio la conquista del potere!

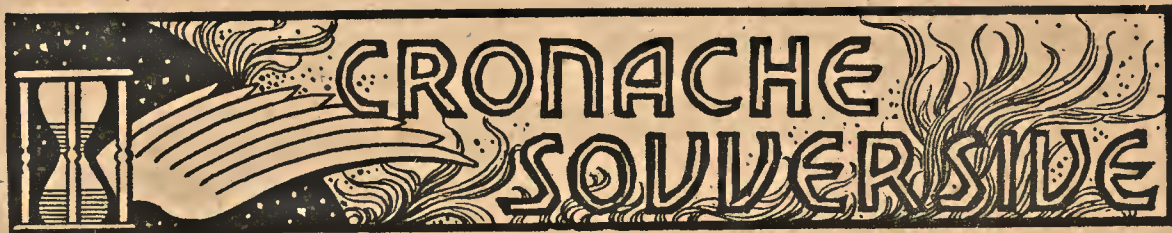
Mercato delle indulgenze

Quanti immaginano che quella del mercato delle indulgenze sia una storia di cui si parla solo nei libri che trattano degli avvenimenti del sedicesimo secolo, specialmente se scritti da protestanti, abbiano la pazienza di leggere il seguente raccontino che togliamo di peso dal settimanale romano Il Mondo del 27 aprile 1954. Dice:

“A Fara, un paese in provincia di Chieti, pare che il numero delle coppie illegittime, desiderose di regolarizzare la loro posizione di fronte alla Chiesa e allo Stato Civile, sia piuttosto cospicuo. Il locale parroco ha pensato di poter utilizzare la singolare congiuntura a fin di bene ed ha deciso di chiedere per questi matrimoni, oltre alla normale tariffa per le spese, una soprattassa straordinaria di alcune migliaia di lire da dedicare alla ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino. Un deputato ha chiesto spiegazioni in proposito ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Ecco la singolare risposta che gli è pervenuta:

“Il parroco di Fara ha invitato coloro che intendono regolarizzar col matrimonio situazioni di fatto a versare per la ricostruzione dell'Abbazia — quale offerta volontaria e quasi per scusarsi della mancata preventiva celebrazione del matrimonio — un contributo in denaro. L'invito è stato sempre accolto di buon grado e i contributi hanno variato da lire 1000 a lire 8000, secondo le possibilità economiche degli sposi, e sono state trasmesse direttamente all'Abbazia, senza che passassero per le mani del parroco. Data la volontarietà dell'oblazione non si trova materia per interventi governativi”.

“Forse — commenta Il Mondo — non v'era davvero alcuna possibilità di intervento, anche se tutti sanno quale credito si deve dare, in certi casi,



alla “volontarietà” delle oblazioni. La “penalizzazione” per la mancata preventiva celebrazione del matrimonio”, accolta come normale anche dai ministeri dell'Interno e della Giustizia, porta comunque un ulteriore contributo al quadro dei nostri costumi”.

Costumi che, in fatto di matrimonio, potrebbero descriversi press'a poco così: — Verso la metà del ventesimo secolo la religiosa e legale istituzione del matrimonio era caduta in discredito in Italia, dove persino in un piccolo paese come Fara Filiorum Petri (o Fara San Martino, egualmente in provincia di Chieti) vivevano in istato coniugale parecchie coppie le quali non avevano celebrato alcuna forma di matrimonio religioso o legale. E vivevano, a quanto pare, abbastanza bene, senza rimorsi a senza vergogna. Se non che, lo Stato italiano di quel tempo era tornato ufficialmente, in virtù della Costituzione repubblicana che riconsacrava i patti fascisti del Laterano nel suo articolo 7, uno stato confessionale, ed i preti della chiesa cattolica esercitavano un'autorità politica oltre che religiosa, il partito del Vaticano era al potere, imponeva al popolo italiano l'obbligo di subire le leggi e i costumi della Chiesa, i matrimoni non religiosi erano considerati eretici, le famiglie non legalizzate erano dalla legge stessa considerate illegittime e come tali trattate. Preoccupate di evitare alla propria prole lo stato di inferiorità morale e civica fatta dai poteri dello Stato e della Chiesa alle famiglie “illegittime”, parecchie coppie che da anni convivevano felici in istato coniugale senza cerimonie religiose o legali, decisero di mettersi in regola celebrando il matrimonio religioso. Il parroco di Fara vi acconsentì a patto però che pagassero, a titolo di espiazione del peccato commesso, una somma proporzionata alle loro possibilità al fondo per la ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino. Ciò che fecero

Se si fossero rifiutati sarebbero forse andati incontro a qualche disturbo, ma avrebbero dimostrato di possedere il coraggio di resistere alle imposizioni e ai ricatti del parroco protetto dai governanti.

L'utopia nazionalista

I popoli coloniali hanno certamente diritto alla propria indipendenza. Infatti, tutti i popoli hanno diritto alla propria indipendenza. Ma l'indipendenza di un popolo non comporta necessariamente l'indipendenza dei suoi componenti, cioè non comporta necessariamente in teoria e non realizza mai in pratica, finora, la libertà dei singoli individui che quel popolo compongono. Un popolo può essere indipendente, in quanto popolo, cioè non soggetto al dominio di alcuna potenza esteriore; ma, ciò non pertanto, può essere un popolo di schiavi soggetto ad una banda di aguzzini. Esempio la Spagna sotto il giogo fascista di Franco, dove ogni benché minima espressione di libertà personale è ferocemente colpita dai bavagli, dalle prigioni e dal boia.

Perciò, quando si vedono i popoli coloniali dell'Africa e dell'Asia insorgere e lottare contro i loro oppressori, non si può fare a meno di ammirare il loro eroismo, simpatizzare per la loro causa ed augurarle il più completo successo. Ma poi, se ci si ferma a riflettere, si è presi da una violenta stretta al cuore pensando che l'indipendenza nazionale senza la libertà domestica si traduce sempre in una amarissima delusione. Il popolo è l'insieme degli individui che lo compongono e l'essere questi dominati e sfruttati da una minoranza di parassiti stranieri non differisce veramente dall'essere essi dominati e sfruttati da una minoranza di aguzzini indigeni.

In regime di privilegio economico e politico l'unità della nazione è un abbaglio. In realtà vi sono due nazioni: la moltitudine dei diseredati che manca spesso dell'indispensabile all'esistenza stessa, e la camarilla dei privilegiati che monopolizza nelle proprie mani la maggior parte della ricchezza sociale e vive nell'abbondanza.

Oltre queste due categorie di cittadini, che esistono attualmente in tutte le nazioni del mondo, possono darsi altre distinzioni. Nell'India

britannica, per esempio, oltre le distinzioni sociali di classe e di casta, esistevano al tempo della dominazione coloniale, due diverse nazionalità principali, la nazionalità indù e la nazionalità maomettana. La discordia e la rivalità di queste due nazionalità furono per molti anni causa della ritardata autonomia — se non indipendenza dell'India, in quanto che i maomettani, essendo in minoranza, volevano bensì rendersi indipendenti dalla dominazione coloniale inglese, ma non volevano sottostare al dominio della maggioranza indù. E così fu che quando nel 1947 ebbe termine il regime coloniale britannico in India, sorsero colà due nazioni indipendenti: la Repubblica dell'India e il Pakistan aderente al British Commonwealth.

Gli orgogli nazionali del Pakistan avevano ottenuto piena soddisfazione . . . teoricamente!! In pratica, ecco quel che avviene nello stato sovrano del Pakistan, secondo informa la rivista Time del 31-V.

Il Pakistan indipendente è diviso in due parti: il Pakistan Occidentale, che si trova per così dire a cavalcioni del fiume Indo, ed il Pakistan Orientale, dalla parte opposta dell'India, che si trova intorno alla foce del Gange, circa mille miglia distante.

“Il Pakistan Orientale ha il 56 per cento della popolazione totale della nazione, paga allo stato la maggior parte delle tasse, esporta la maggior parte dei prodotti, ma riceve la minor parte dei fondi governativi. La maggioranza degli abitanti del Pakistan (quattro persone su sette) parla la lingua Bengali, ciò non ostante, il governo ha fino a poche settimane fa imposto come lingua ufficiale l'Urdu, che è una lingua del Pakistan Occidentale. Anche nella sua parte del paese, l'abitante del Pakistan Orientale si sente in uno stato di inferiorità, ed è sfruttato senza pietà dai filibustieri provenienti da Karachi; e d'altra parte la maggior parte dei posti governativi e le cariche della polizia sono coperti da persone oriunde del Pakistan Occidentale”.

In altre parole, l'indipendenza del Pakistan Orientale si traduce in un semplice passaggio della popolazione dal giogo di Londra al giogo di Karachi. I conflitti non potevano tardare.

Malgrado la censura . . . nazionale, più ermetica ancora della censura militare britannica, la rivista Time racconta: “I proprietari dei grandi opifici per la lavorazione della juta, situati a Narayanganj, nel Pakistan Orientale, trattavano con speciali riguardi quelli dei loro lavoratori importati dal Pakistan Occidentale, davan loro le posizioni migliori ed un salario superiore a quello pagato ai lavoratori del posto. Un giorno, un fuochista proveniente dal Pakistan Occidentale incominciò a rimproverare un operaio del Pakistan Orientale dicendo che costui manteneva il fuoco troppo alto nel suo forno. Un guardiano intervenne, ed un altro operaio del Pakistan Orientale diede una coltellata al guardiano.

“L'indomani, i Pakistani dell'Ovest innalzarono bandiere nere sulle proprie dimore in segno di lutto, ed inscenarono un comizio di massa. Poi, dal luogo della riunione si diressero verso le baracche abitate dai Pakistani dell'Est (Bengali) apertamente armati di fucili e di rivoltelle. I Bengali impugnarono spade, picche e coltelli. La lotta durò tutta la mattinata. Una banda di Pakistani dell'Ovest diede fuoco ad un isolato di abitazioni dei Bengali ed a mano che questi tentavano di salvarsi dalle fiamme venivano fucilati. A mezzogiorno, due villaggi Bengali erano ridotti in cenere. . . Quando le truppe arrivarono trovarono 400 morti, fra cui 25 donne e nove bambini, e stimarono che il numero dei morti potesse risultare di 600, forse anche di 1.000. . .”.

L'indipendenza nazionale dei lavoratori di Narayanganj deve veramente sembrare uno scherzo atroce ai superstiti di quella carneficina.

Ed infatti, l'indipendenza nazionale senza la libertà degli individui, di tutti gli individui che compongono la nazione non è mai risultata che un sordido pretesto degli aguzzini domestici per sostituirsi agli aguzzini ed agli sfruttatori stranieri.